

MILANO — Con la sua ultima proposta «Merce Cunningham Dance Company», la seconda rassegna internazionale di teatro-danza contemporanea (organizzata da Teatro alla Scala e CRT) chiude in bellezza. Il cast di per sé è d'eccezione: Merce Cunningham e la sua compagnia sul palcoscenico; di fronte a «manovrare» la musica, John Cage, David Tudor, Martin Kalve, Takehisa Kosugi.

Merce Cunningham alla rassegna milanese



Musica e danza: un divorzio felice

Da più di 30 anni Cunningham è il principale esponente dell'avanguardia nell'ambito della danza moderna. «Il fissato da Cage per il primo pezzo (Improvisations IV), da David Tudor per il secondo (Weatherings), da Yasunao Tone per il terzo (Geography and Music)». Come si nota ogni composizione (si chiamano «concrete») ha persino titoli autonomi.

«Se e solo su di sé ogni possibilità di movimento, senza l'aiuto di costumi, luci, effetti. Lo stile di Cunningham è diventato raffinatissimo e assai complicato. Egli fa ampio uso degli arti superiori e inferiori: slanci, sobbalzi a gambe tese e busto eretto, contrazioni piccole, dosate. Dentro uno spazio rarefatto e calibratissimo nei colori e nelle luci, questa danza non racconta nulla; è movimento imprevedibile, scambio, equivoco, gioco, con quell'uomo

anziano (ha 65 anni), bellissimo, che se ne va avanti e indietro, si veste, salta e posa dentro e fuori dall'impeccabile compagnia giovane che sembra poter danzare senza interruzioni, per l'eternità. Che cos'è la danza per Cunningham, dunque? L'unico che può rispondere è lui stesso, e lo fa con semplicità. «Niente altro che danza, movimento che non ha bisogno di riferirsi a niente altro al di fuori di sé. Il movimento non significa,

semplicemente è. Se io alzo una gamba vuol dire esclusivamente che alzo una gamba. Qui ora, eccola, come un colore. Il colore è colore e basta, non si racconta. La vita è piena di movimento, non solo la vita umana; il mondo è pieno di movimento, vario, continuo... Non pensato di trasportare tutto questo sul palcoscenico». Come spiegherebbe il suo stile a qualcuno che non la conoscesse? «Gli consiglieri di venire

a vedere i miei lavori. Se lo descrivo un albero a chi non l'ha mai visto egli non può capire. Un albero lo si descrive solo vedendolo. E, poi, ogni descrizione è soggettiva, quanto alla tecnica i miei ragazzi dicono che c'è molto stile classico: in genere le persone sono abituate a riconoscere solo quello che sanno già».

Dagli anni '40 ad oggi che cosa è cambiato nella sua danza? «Molte cose sono rimaste le stesse. Il corpo umano non cambia, ha i suoi limiti. Ma, ogni persona, ogni danzatore è diverso dall'altro: questo è il cambiamento vero. Attraverso i danzatori che studiano e lavorano con me esploro possibilità di movimento che non conoscevo».

Quali sono le tappe più importanti della sua esperienza? «Non ci sono tappe, lo lavoro tutti i giorni, da solo o con la compagnia, mi piace fare delle scoperte, non necessariamente grandi o importanti magari un movimento delle mani o del capo. Queste sono le cose che mi interessano, mi pongo continuamente delle domande a cui non so dare risposta: cerco di trovarla. Mi piace pensare alla mia danza come a un sforzo continuo di scoperta di movimento. Non faccio distinzione tra danza e movimento; anche una camminata quotidiana è danza; lo cammino sul palcoscenico, faccio gesti e movimenti quotidiani...».

Marinella Guatterini

Seconda edizione di un Festival che ci è dedicato

Una cartolina da Nizza per il cinema italiano

A dicembre sulla Costa Azzurra film e vedettes, dal «Pap'occhio» a Sofia Loren, in un clima da arsenico e vecchi merletti - Le novità d'un premio singolare

La costanza dei francesi è ammirevole. Nel marzo scorso a Nizza, dopo il primo Festival del cinema italiano con la pioggia, il casinò in sciopero, Monticelli, la Lollbrigida e uno strano languore addosso, ce ne andammo pensando «Grazie cari cugini, il vostro affetto ci riscalda l'anima, ci dispiace di non aver potuto fare di più, ma stiamo veramente a pezzi, l'anno prossimo dedicateli a qualcuno più grato di noi».

Un anno non è neppure trascorso, che rievco all'arrembaggio André Assolant e Hubert Astier: solerti e sensibili organizzatori del Festival del cinema italiano di Nizza, il quale ambisce a diventare una sorta di istituzione, anche a costo di sembrare una clinica o un ospizio stante il perdurare della nostra crisi. Dal 9 al 14 dicembre prossimo, dunque, Nizza riapre questa vetrina tutta per noi, puntando i riflettori proprio sulla nostra malcelata malattia, per un clamoroso intervento a cuore aperto.

Infatti, il Festival di Nizza che per suo carattere non aveva finalità competitive, ha persino inventato un premio per venirci in aiuto. L'idea è sincera e bella, importante, disinteressata. Si tratta di dare una mano a quei registi (non necessariamente esordienti o giovani) e a quei film (non necessariamente nuovi) italiani a cui il mercato francese ha sbattuto la porta in faccia. La retrospettiva degli inediti merita, quindi, il primo posto nell'ordine delle notizie. I titoli: Circuito chiuso di Giuliano Montaldo, Ligabue di Salvatore Nocita, Educatore autorizzato, di Luciano Odorisio, La brace dei Blassio di Giovanni Fago, Il Pap'occhio di Renzo Arbore, Panni sporchi, il film di Giuseppe Bertolucci prodotto dal Pci, e altri che verranno annunciati in un secondo tempo, il premio, come dicevamo, è una cosa seria, non una patata. Il film che riuscirà a prevalere sugli altri verrà immediatamente distribuito sugli schermi parigini. Una forma di riconoscimento, questa, che dovrebbe essere applicata a tutti i Festival. Quanti film vincitori di Palme, Leoni, Orsi, e chincaglietta varia non sono mai approdati ai normali circuiti cinematografici? Ma altri inediti si affacciano alla ribalta di Nizza (DimENTICARE Venezia di Franco Brusati, I recuperanti di Ermanno Olmi, Fontamara di Carlo Lizzani, forse Camera d'albergo, il nuovo Monicelli non ancora ultimato) come novità per la Francia. Poi, vengono diverse rassegne a soggetto, numerose e singolari. C'è innanzitutto quella intitolata ad una città italiana (l'altra volta Venezia, adesso Roma), accanto alla quale sfilano tanti omaggi personali ad alcuni registi italiani di molte battaglie, come Alessandro Blasetti, Alberto Lattuada, Carlo Lizzani.

UNA POLEMICA SULLA PERFORMANCE DEI WEATHER REPORT

Ma allora ci piacciono i megaconcerti?

Al Palaeur s'è rotto il ghiaccio. E' tornata la musica dopo una lunga parentesi. Il concerto dei Weather Report ha saputo della possibilità di riaprire questo grande spazio ai grossi appuntamenti rock invernali. Si è riaperto l'importantissimo spazio alle manifestazioni musicali. Sono alcuni dei commenti della stampa all'indomani del concerto dei Weather Report al Palaeur. Sottolineano tutti come al di là del concerto specifico, la posta in gioco era un'altra: portare di nuovo, durante l'inverno, la musica a Roma.

«Non ci è sembrato assolutamente che ci fosse un'atmosfera carica di tensioni, condita dai rituali sfondamenti». Crediamo invece il contrario. E questo è un giudizio condiviso da molti. «Tutta Roma giovane ha lasciato le borgate, raggranelato le 4.000 lire del biglietto e battuto le mani con gioia per una sera intera», scrive Enrico Cugno sul Tempo. Luca del Fra su Paese Sera parla di «festa musicale» e Roberto di Reda e Maurizio Malabruzzi scrivono su Lotta Continua «c'è stata sorpresa davanti ai botteghini: anche

gli autonomi più intransigenti, quelli che hanno per principio «la musica si prende e non si paga» avevano le loro brave 4.000 lire in mano». Ma c'è un altro punto dell'articolo che merita una riflessione precisa. Filippo Bianchi dichiara perentoriamente che bisogna «ammettere che queste operazioni servono esclusivamente ai loro organizzatori, per realizzare incassi cospicui». Abbiamo già avuto modo di chiarire su altri giornali ed anche nel corso di una conferenza stampa quanto entra nelle tasche degli organizzatori dei concerti. Ma evidentemente non esiste peggior sordo di chi non vuol sentire. Ed allora anziché con le parole ci spiegheremo coi numeri. I biglietti venduti sono stati 15 mila, per un incasso di 60 milioni, di questi, 27 milioni sono andati al gruppo, 13 milioni sono serviti per le spese generali (pubblicità, servizio d'ordine, pasti per i tecnici ed il gruppo, palco, facchinaggio, generatori, cavi, correnti, carrelli elevatori, ecc.), 10 milioni e mezzo per la BIAE, 7 milioni e 200 mila per l'affitto del Palaeur (10

per cento più IVA, danni), per un totale di 57 milioni e 700 mila lire. All'organizzazione sono rimasti quindi 2 milioni e 800 mila. Non ci sembra una cifra esosa visto il lavoro di oltre un mese delle tre organizzazioni. Questo è il bilancio dell'operazione che non abbiamo alcun timore a pubblicare. Vorremmo anzi che anche altri, associazioni o privati, avessero il coraggio di presentare pubblicamente i bilanci delle proprie iniziative. Un'ultima considerazione. In tutto il suo articolo Bianchi non ha trovato lo spazio per fare il nome degli organizzatori. Evidentemente non ha voluto farci fare una brutta figura.

le, la situazione è più vitibile e proficua sta per chi fa musica, che per chi l'ascolta. 2) Se il discorso sulla musica come strumento di aggregazione giovanile è, come spero, siamo d'accordo, nel 1980 un po' patetico, e i guadagni (che non sono sinonimo di incassi), non sono, come voi dite, cospicui, sarebbe allora opportuno interrogarsi più a fondo sul senso di queste iniziative, aprendo su di esse un confronto. 3) I giornalisti del Tempo e di Lotta Continua sono liberi di esprimere il loro parere e, naturalmente, lo sono libero di esprimere il mio che, naturalmente, può essere diverso dal loro; e comunque non sono stato certo il solo ad esprimere perplessità su quel concerto. 4) Le notizie sugli «sfondamenti» mi sono state date dai componenti del servizio d'ordine ed erano avvolte dall'inagibilità della tribuna stampa. 5) Ho taciuto il nome dell'organizzazione, deliberatamente, proprio per le ragioni menzionate nella lettera.



Il cavallo, un divo da festival

Ehi, cavallò, ma di fronte a te chi è John Wayne? Le sconfinate praterie del cinema, girando in tondo nello studio B, ti hanno eletto protagonista: l'attore più visto dell'epopea del West. Anche per te arriva finalmente il momento d'oro, ed ecco la notizia: Verona ha deciso di rendere un omaggio a tanti nitriti eroi con un Festival del cinema a cavallo, dal 3 al 5 novembre (anche se nell'ambito della «V. Fiescava 80», dove è presumibile che poco romantici computeristi si mettano a contare i denti agli amici del West).

Una rassegna-dibattito si occuperà del «problema cavallo» dal punto di vista storico e spettacolare: ci saranno film inediti dalla Francia, dall'Irlanda, dall'Ungheria, dall'URSS e da altri paesi ancora; documentari e tavole rotonde (con Alberto Farassino, Stefano Reggiani, Gianni Randolino e Sergio Leone, che di cavalli sul set se ne intende). Il ciclo sarà completato da una breve retrospettiva su Tom Mix, uno tra i primi ad aver scelto (per amore o per forza) di averli come comprimari sul set del cinema.

Troppi seni nel cinema: Komsomol scandalizzato

MOSCA — Il primo segretario del Komsomol (Lega della Gioventù comunista dell'URSS), Boris Pastukhov, ha denunciato, in una riunione di «giovani cineasti» e «la sensualità gratuita» alla quale secondo lui ricorrebbero certi registi sovietici. «Purtroppo — ha detto — sempre più spesso i cineasti, forse nel tentativo di attirare il pubblico, si fanno vedere con leggerezza scene sensuali, le quali, nella maggioranza dei casi, non servono che a camuffare la banalità del soggetto, lo schematismo del carattere, la primarietà del pensiero». «Sarrebbe ingenuo pretendere — ha aggiunto il capo del Komsomol — che i registi facessero i loro film con sotto mano un codice di regole e di tabù, ma ogni squallore e ogni incoerenza deve essere artisticamente giustificata e tener presente l'effetto sul pubblico». Negli ultimi anni, infatti, il cinema sovietico è diventato «meno casto». Però, oltre a un seno nudo, impensabile ancora qualche anno fa, non si va. Un sedere fumante è ancor oggi inimmaginabile sullo schermo in URSS.

Advertisement for Volkswagen cars. It features images of a Polo, Derby, Golf, Passat, and Scirocco. Text includes: 'la stessa qualità', 'Dal famoso Maggiolino alle Volkswagen della nuova generazione: la Polo, la Derby, la Golf, la Scirocco, la Passat.', 'Motori da 900 e 1600cmc. Carrozzerie a due, a tre, a quattro e a cinque porte. 48 fra modelli e versioni.', 'Il massimo valore al vostro denaro al momento dell'acquisto e anche "dopo"', '...36 milioni di volte', 'VOLKSWAGEN c'è da fidarsi'.